

La voce
degli studenti!

S. Piffero



Supplemento mensile de LA NUOVA GRATICOLA- iscr. RegistroStampa Trib. di SA n 755 del 1989- Anno XXV- Aprile 2026

Dal vangelo secondo Trump

di Pasquale Manzo

La vicenda tra Trump e Prevost è quella dell'amico accondiscendente che si ribella: la storia dell'amico con cui ci si sfoga sempre, a ogni sciagura, perché lui ascolta. Sta zitto, si limita di ricordarci di mantenere la calma, e infine ci dà anche ragione. Perché la colpa è sempre degli altri, di come ci hanno trattato, di come si sono comportati. Lui non si sforza ad aprirci la mente e ci sta bene così. Perché guai ad ammettere di aver sbagliato.

La conversazione finisce con lui che ci dà una pacca sulla spalla e si tira avanti. Poi capita che l'amico accondiscendente un giorno si ribella. Osa dire l'indicibile, dire che stavolta le cose non stanno come noi crediamo. Nemmeno lui può salvarci dal nostro orgoglio.

E allora anche lui si ribella a noi e ci vomita addosso tutto ciò che pensa di noi, esagera, solo per il gusto di farci sentire male. Perché lui per primo ha fatto sentire male noi. Della serie chi sei tu per potermi giudicare.

Però stavolta ho l'impressione che a Trump non sia rimasto più nessuno con cui prorompere. Forse la moglie, le mura dello studio ovale e i pastori evangelici.

Questa è la fine che si fa quando si crede di essere portatori di una qualche nuova specie di Vangelo. La verità si fa assoluta, come il potere. E ci si consuma nella solitudine, pur di non rinnegare sé stessi.

Si finisce nell'angolino con quei pochi fidati proseliti ai propri piedi. È la solitudine la degenerazione di ogni forma di autocrazia. E Trump è allo spigolo del ring. Messo in disparte non da un papa qualunque, ma da un papa americano, dal primo papa americano della storia, che non per questo è un suo alleato. Un papa che cura giustamente gli interessi del suo ufficio, non quelli di un suo connazionale. Un papa che cura interessi morali, non politici, non per partito preso. E se Trump si aspettava che papa Leone sostenesse il suo delirio per la liberazione del popolo iraniano soffriva di un netto distacco con la realtà.

È narcisismo. Si era addirittura paventata l'ipotesi di un dibattito pubblico tra i due. Il Vaticano ha elegantemente rispedito al mittente la proposta. Io propongo un episodio di C'è posta per te tra i due con la Meloni che farebbe da paciere. Giorgia, la apriamo la busta? Siamo alla frutta. Non siamo nel mezzo di un reality show, anche se tutto mi fa credere che lo sia. Forse ora Trump per proteggere la sua realpolitik si inventerà una sua religione, dopo la foto pubblicata su Truth nelle vesti di re taumaturgico sarebbe in grado. Non escludo più niente, solo il meglio. Però la colpa non è dell'amico che ci lascia sfogare ma nostra che non cerchiamo qualcuno che ci metta in discussione, che ci fa credere che forse abbiamo anche noi il diritto di sbagliare. Isolarlo è il miglior modo per respingerlo. È l'America grossa e accigliata, non la Chiesa inerte e piccina.

Quanto è forte la parola "pace" ?

Quanto può essere forte la parola 'pace'? Non importa come venisse chiamata fin dall'antichità, 'pax' oppure 'eiréne': la pace è sempre stata considerata un accordo che garantisce una condizione di ordine e armonia. Più che assenza di guerra, essa stabilisce una relazione regolata tra cittadini e/o nazioni. Nel tempo, questo termine si è caricato di molte accezioni: da semplice patto, è diventato simbolo di ordine politico, di tregua e, soprattutto, di giustizia sociale. Talvolta, il linguaggio può essere più doloroso di una lama. Proprio di recente, Donald Trump ha attaccato il Papa Leone XIV definendolo "un debole" e facendo dipendere la sua posizione dal suo essere presidente ("Se io non fossi alla casa Bianca, lui non sarebbe in Vaticano"). Inutile dire che questo attacco non ha fatto altro che intensificare la già presente tensione politica e morale. Ma allora, se la parola arma, è possibile anche che disarmi? Proprio il 16 aprile Israele e Libano sembra che abbiano raggiunto un accordo per un cessate il fuoco di 10 giorni: naturalmente espressioni come 'cessate il fuoco' e 'de-escalation' non risolvono improvvisamente il conflitto; introducono una pausa, ma è innegabile il senso di sollievo – anche se minimo – che si prova a sentirle al telegiornale. Eppure, è possibile decidere se un conflitto può essere contenuto o destinato a perpetrarsi a partire dalle parole.

Alice Spampinato

Pace & Sviluppo

Pace e Sviluppo: Non è solo roba da libri di storia. Diciamoci la verità: quando a scuola sentiamo parlare di "pace e sviluppo", la prima reazione è lo sbadiglio tattico. Sembrano quei concetti astratti da tesina di maturità, robe che riguardano solo i palazzi dell'ONU o i trattati polverosi, ma se proviamo a togliere il filtro "noia ministeriale" ci accorgiamo che sotto c'è la nostra vita. Il punto è questo: non esiste futuro senza stabilità. È un'equazione banale ma micidiale. Se in un posto cadono le bombe, chi ha voglia di investire in una startup, di costruire scuole o di preoccuparsi della crisi climatica? Nessuno. Lo sviluppo non è solo "fare soldi" o far crescere il PIL, ma è la possibilità concreta di avere un progetto. Pace non significa solo che non ci sono i carri armati per strada, ma vivere in un sistema dove i diritti non sono un optional e dove non devi scappare da casa tua per sopravvivere. C'è un legame strettissimo, quasi un loop: senza pace, le risorse finiscono in armamenti invece che in istruzione; senza sviluppo, la fame e l'ingiustizia diventano il terreno perfetto per nuove guerre. Spesso pensiamo che il progresso sia avere l'ultimo modello di smartphone, ma lo sviluppo vero è quando un ragazzo dall'altra parte del mondo ha le nostre stesse chance di studiare senza temere per la propria pelle. Se continuiamo a ignorare che una fetta di pianeta è rimasta indietro, non possiamo stupirci se poi il sistema globale crasha. La pace è il terreno, lo sviluppo è il seme: se il terreno è bruciato, non cresce nulla. Noi non siamo troppo piccoli per capire che il benessere "recintato" non regge più. O ci evolviamo tutti, o resteremo bloccati in un loop di crisi che non ci possiamo più permettere. È ora di smetterla di studiare queste cose come fossero capitoli chiusi del passato, perché sono le uniche coordinate che abbiamo per non sbattere contro un muro domani.

Francesco Bacco

Senza nè frontiere nè confini

Penso che l'abbiamo vista un po' tutti la foto scattata dallo spazio alla Terra, dall'oblò dell'Orion. Appartengo a una generazione che ha sempre vissuto l'allunaggio come un mito greco, un poster da appendere in cameretta del personaggio preferito dei cartoni animati quando si era bambini, la figurina del calciatore preferito.

Come quelle cose che sai che esistono, perché si te le hanno raccontate, ma che appaiono lontane, appartenenti già a un altro mondo. I nonni e i genitori hanno assistito al portento, sul televisore, di sera, in bianco e nero, a casa dei vicini, nel pieno bar del paese.

E ci hanno tramandato il miracolo. Anche se si era piccolissimi si conserva un flash di quella sera. È inevitabile.

E mi piace credere di appartenere ora a una generazione che potrà tramandare di aver visto e sentito, in altri modi, il portento, di nuovo.

Fa sempre un certo effetto vederci da lassù, da quel punto di vista. Una palla tonda e azzurra che si allontana, appesa sul niente, nel mare di stelle, credere che quella sia l'unica casa possibile.

Tornano in mente automatiche belle come erano forse oggi ancora di più, le parole di Gagarin di sessant'anni fa: da qui la Terra è bellissima, è senza frontiere né confini....

Come si direbbe a qualcuno che si vuole bene, che è lontano però. E ti fidi, che quel qualcuno è bellissimo lo stesso. Però è sempre casa Terra, e allora non può non essere bellissima. Forse ancor di più, come ho scritto poco fa, come avrebbe cantato Battisti. È a guardarle da vicino che le cose sfioriscono. Muoiono nei loro dettagli. E i dettagli sono l'essenziale.

Lo scarto tra il bello e il piacevole. I confini riempiono lo scarto, tra i tanti dettagli essenziali. Poi in piena Guerra Fredda ancora più essenziali. Mai come oggi dettagli essenziali. Solo lande verdi abbracciate a file di monti che si tuffano nell'acqua-acqua ovunque per un pianeta che dovrebbe chiamarsi più così. Se solo sapessimo nuotare. Un solo popolo, un solo pianeta da lassù.

Ci ripensavo allora a tutte quelle cose che quaggiù lasciamo incomplete: al corso di yoga il sabato pomeriggio, allo yogurt lasciato in frigo ... al male gratuito, che non ha effetto, a quelle mezze scaramucce che mettiamo in scena ogni giorno, polemiche da niente, su argomenti ancora più da niente... cose terrene che ricerchiamo con cura e che muoiono come onde sulla sabbia.

Parole di troppo, nel tran tran di cuori che sussultano, vivi, nei corpi impotenti, ragioni da appendere a pareti come teoremi, e poi la vendetta che echeggia - il rumore dopo la luce -, dopo che si è ricomposto l'atto pezzo pezzo, e si ritorna come naviganti al porto, le mani che colpiscono e che si abbaruffano nel groviglio esistenziale, una lotta agonistica che dura un lampo, tra il sangue e il sudore, i pensieri e le idee, per dimenticare, una volta, almeno, la vergogna dello stare al mondo.

Poi, il silenzio, che ripulisce, strizza, gorgoglia e smorza, la cicca sotto la suola. E ci pensavo al senso di fare rumore quaggiù, se ogni fuoco viene spento, si consuma il sibilo, che sciamava via, non lascia niente, solo il ricordo....

Pasquale Manzo

il periodico redatto dagli
allievi del



Corso Biennale
di
Giornalismo
del Liceo Medi
di
Battipaglia

Guerre nel 2026

Il rumore non è sempre quello delle bombe. A volte è il silenzio di città svuotate, di scuole chiuse, di vite sospese. Oggi le guerre non sono solo numeri o notizie lontane: sono realtà quotidiane per milioni di persone. Nell'Europa orientale, il conflitto tra Russia e Ucraina continua a segnare il territorio e le persone. Intere comunità vivono tra allarmi e ricostruzioni mai finite: le immagini che arrivano raccontano edifici distrutti, ma anche una popolazione che prova a resistere, a mantenere una parvenza di normalità tra difficoltà e incertezza. Spostandosi verso il Medio Oriente, il quadro resta frammentato. In diverse aree, la popolazione civile è spesso la più colpita: mancano beni essenziali, l'accesso alle cure è limitato, e la paura è parte della quotidianità; qui la guerra non è solo combattimento, ma anche sopravvivenza. Nel Sahel e in altre regioni dell'Africa, i conflitti assumono forme diverse. Villaggi isolati, gruppi armati, crisi climatiche che aggravano situazioni già fragili. Le persone si spostano in cerca di sicurezza, spesso senza trovare una vera stabilità. Sono storie che raramente arrivano in prima pagina, ma che coinvolgono milioni di individui. C'è poi un altro fronte meno visibile ma sempre più importante, quello digitale. Cyberattacchi, disinformazione e propaganda fanno parte delle nuove strategie di conflitto; le guerre entrano anche nei telefoni, nei social, nelle informazioni che leggiamo ogni giorno. Eppure, accanto alla distruzione, emergono anche gesti di solidarietà. Volontari, organizzazioni umanitarie, cittadini comuni che aiutano chi è in difficoltà. In mezzo al conflitto, continuano a esistere reti di aiuto e tentativi di dialogo. Raccontare le guerre nel 2026 significa andare oltre i titoli e provare a vedere le persone dietro i conflitti. Significa capire che ogni guerra ha un volto umano, fatto di storie, paure e speranze. Per chi osserva da lontano, come noi, il rischio è quello di abituarsi a queste notizie. Il vero compito è non restare indifferenti: informarsi, riflettere e comprendere che la pace non è solo un'idea, ma una necessità concreta per milioni di persone.

ROBERTA Chiara Candelaresi

UCRAINA: un logoramento!

A più di quattro anni dall'inizio delle ostilità su vasta scala, il conflitto tra Russia e Ucraina è entrato in una fase di logoramento che sembra sfidare ogni previsione diplomatica. Nel 2026, la guerra non è più soltanto una questione di confini geografici, ma è diventata una prova di resistenza economica e politica tra blocchi contrapposti. Sul terreno, la situazione appare cristallizzata in una brutale guerra d'attrito: nonostante l'impiego massiccio di droni e tecnologie avanzate, il fronte si muove con estrema lentezza, lasciando dietro di sé una scia di distruzione che peserà sulle generazioni future.

L'Ucraina continua a difendere con tenacia la propria sovranità, pur dovendo gestire la stanchezza interna e l'incertezza dei rifornimenti occidentali, che risentono inevitabilmente dei mutamenti nei governi alleati. Dall'altra parte, Mosca ha ormai convertito la propria industria a un regime bellico totale, dimostrando una resilienza che le sanzioni internazionali non sono riuscite a spezzare del tutto.

La comunità internazionale osserva con preoccupazione, divisa tra la necessità di sostenere i principi del diritto internazionale e l'urgenza di fermare un'escalation che continua a minacciare la stabilità globale. In questo scenario, la pace non appare più come un evento imminente, ma come un processo lungo e tortuoso, dove ogni tentativo di mediazione deve scontrarsi con ferite profonde e obiettivi strategici ancora inconciliabili.

Ciò che resta, oltre le analisi geopolitiche, è la consapevolezza di una ferita aperta nel cuore dell'Europa che ha cambiato per sempre gli equilibri del XXI secolo.

Francesco Bacco

ONU: agenda 2030

L'Agenda 2030 è un programma d'azione, adottato dai paesi delle Nazioni Unite nel 2015, basata su 17 obiettivi mirati allo sviluppo sostenibile per le persone, per il pianeta e la prosperità. Nello specifico l'obiettivo 16 mira a promuovere società pacifiche, giuste e inclusive, garantendo l'accesso alla giustizia per tutti e costruendo istituzioni efficaci, responsabili e trasparenti. In un mondo segnato da conflitti, disuguaglianze e corruzione, questo obiettivo rappresenta una condizione fondamentale per lo sviluppo sostenibile. Senza pace e legalità, infatti, diventa difficile garantire diritti, crescita economica e benessere sociale.

Uno degli aspetti centrali riguarda la riduzione della violenza in tutte le sue forme, inclusi abusi, sfruttamento e traffico di esseri umani. Allo stesso tempo, si punta a rafforzare lo stato di diritto, assicurando sistemi giudiziari equi e accessibili per tutti. Importante è anche la lotta alla corruzione e alla criminalità organizzata, che minano la fiducia dei cittadini nelle istituzioni e limitano lo sviluppo e progresso sostenibile tanto desiderato e necessario. L'Obiettivo 16 promuove inoltre la partecipazione inclusiva nei processi decisionali, affinché ogni individuo possa contribuire alla vita pubblica. Solo attraverso istituzioni solide e trasparenti è possibile costruire una società più equa, capace di affrontare le sfide globali e garantire un futuro sostenibile e pacifico per le future generazioni.

Lucrezia Lauro

Tensioni geopolitiche

Comprendere le ultime tendenze geopolitiche globali è fondamentale per navigare nel complesso panorama internazionale attuale. Gli ultimi rilevanti eventi pandemici, ecologici e internazionali hanno influenzato le dinamiche delle potenze mondiali portando a dei significativi cambiamenti tangibili. Nel contesto attuale, le dinamiche tra le potenze globali stanno rapidamente evolvendo, spingendo gli Stati a riconsiderare le loro strategie e alleanze. La crescente concorrenza in ambito tecnologico, economico e militare genera tensioni senza precedenti, mentre nuove coalizioni e blocchi regionali prendono forma. L'intensificarsi dei conflitti d'interesse riflette una lotta per l'influenza globale, con implicazioni significative per la stabilità internazionale. In precedenza, l'America era considerata la prima potenza mondiale capace di determinare gli indirizzi economici, sociali e comportamentali delle altre nazioni. Detta supremazia era riconosciuta in considerazione della forza non solo economica, ma anche militare e politica. Di recente anche in seguito ai gravi conflitti che interessano l'Europa ed il mondo non è riuscita a mitigarli e a risolverli del tutto. La guerra Russia - Ucraina ha evidenziato la fragilità degli equilibri esistenti, con ripercussioni economiche e sociali che toccano molti Paesi, oltre che ha portato all'insorgenza poi, di ulteriori scenari di guerra che hanno coinvolto direttamente l'America. Gli insorti conflitti e le alleanze strategiche hanno modificato il panorama geopolitico attuale, tanto che nazioni come la Cina e la Russia stanno infatti, cercando di espandere sempre di più la loro influenza a livello globale. Riflettendo sulle dinamiche geopolitiche attuali, è evidente come l'emergere di nuovi attori stia rimodellando gli equilibri di potere globali. Mentre le potenze tradizionali come gli Stati Uniti e la Cina rimangono comunque influenti, nuove nazioni e gruppi non statali stanno acquisendo un ruolo sempre più significativo, introducendo sfide senza precedenti alla stabilità internazionale. È per questo che le organizzazioni internazionali ricoprono sempre più un ruolo determinante: l'ONU dovrà garantire sempre più il mantenimento della sicurezza collettiva, lo sviluppo di relazioni amichevoli tra le nazioni, il perseguimento di una cooperazione internazionale e favorire l'armonizzazione delle varie azioni compiute dai suoi membri; la NATO, giocherà un ruolo determinante per la stabilità e la sicurezza globale, collaborando per la difesa e la pace mondiale.

Leonardo Isoldi

Necessità del DISARMO INTEGRALE

Il concetto di disarmo integrale è inteso come eliminazione completa di tutte le armi a livello globale per evitare le guerre e garantire la pace, per sostituirli con il diritto internazionale e la mediazione. Il disarmo integrale, infatti, richiede fiducia reciproca tra gli Stati, Istituzioni solide e una profonda trasformazione del modo in cui gli esseri umani concepiscono la sicurezza ma soprattutto il potere. L'idea di eliminare completamente le armi è un'idea moderna, trova però le sue radici già nel mondo antico in cui figure e correnti si sono avvicinate molto a questa idea, parlando di pace universale o di rifiuto radicale delle armi. Personaggi come Erodoto, Virgilio, Seneca, Tacito e Lattanzio nelle loro opere hanno criticato la guerra, spesso giustificata come strumento di pace quando in realtà causa solo distruzione e l'uso delle armi come difesa al posto della giustizia. Si è però incominciato a parlare di disarmo solo in epoca moderna, tra i primi sostenitori di questo principio troviamo il celebre filosofo Emmanuel Kant che propone l'abolizione degli eserciti permanenti e la costruzione di un ordine internazionale fondato sulla pace. L'idea di un disarmo totale si afferma soprattutto nel 900, dal punto di vista culturale e politico, dopo le devastazioni delle guerre mondiali; è da qui che il tema del disarmo assume un significato nuovo e urgente. Lo stesso Albert Einstein, nonostante avesse contribuito indirettamente allo sviluppo dell'arma nucleare, sostenne fortemente il disarmo nucleare e globale per evitare la distruzione dell'umanità. Il disarmo è considerato un pilastro della Chiesa contemporanea. Il primo a formulare chiaramente il concetto, fu Giovanni XXIII, Papa Francesco ha compiuto un passo ulteriore e radicale: se prima la Chiesa condannava l'uso delle armi atomiche, Francesco ha dichiarato immorale anche il solo possesso di armi nucleari. Oltre a chiedere anche un disarmo del linguaggio e delle culture. Infine, Organizzazioni Internazionali come l'ONU, pur non parlando di "disarmo integrale", lavorano per la riduzione degli armamenti, specialmente nucleari. È fondamentale il ruolo delle Istituzioni Internazionali affinché un eventuale disarmo non si trasformi in una vulnerabilità per i singoli Stati.

Lucrezia Lauro

Ruolo e compiti della DIPLOMAZIA

Non si riesce ancora a scorgere pace per il popolo iraniano. La diplomazia di pace non è solo un'alternativa alla guerra, ma l'unico strumento capace di trasformare una tregua temporanea in una stabilità duratura. In questi giorni cruciali, il suo ruolo primario è la prevenzione di un'escalation incontrollata, scatenata da incidenti tattici come scontri nello Stretto di Hormuz. Immediatamente dopo deve offrire una "legittimazione del compromesso", ossia, l'accettare concessioni come atti di responsabilità internazionale anziché una resa. C'è infine la questione della gestione delle transizioni di potere: lo stato di salute di Mojtaba Khamenei è al centro di una fortissima incertezza che sta complicando i negoziati di pace. Alcuni rapporti di intelligence indicano che Mojtaba sia ricoverato in condizioni critiche, e la sua prolungata assenza pubblica alimenta lotte interne tra le fazioni. La diplomazia, per cui, deve confrontarsi con una leadership iraniana in un momento di gravissima fragilità interna e garantire che un eventuale cambio al vertice non diventi assolutamente un pretesto, o per una nuova aggressione esterna, o per una destabilizzazione interna, che avrebbe ripercussioni su tutto il mondo. Essa è infatti lo sforzo costante di sostituire la "forza delle armi" con la "forza del diritto", un processo che mira a trasformare una "pace negativa" (semplice assenza di guerra, una tregua) in una "pace positiva", quindi collaborazione e stabilità. Quando lo vedremo accadere?

Margherita Grazia Lullo

Model United Nations

di _Ester Falanga

L'interesse per le relazioni internazionali e la diplomazia è sempre stato un fascino per molti giovani. Ma come si può realmente comprendere il funzionamento di un'entità complessa come le Nazioni Unite? La risposta risiede nei Model United Nations (MUN). Queste simulazioni offrono agli studenti un'opportunità senza pari di vivere in prima persona le dinamiche delle conferenze internazionali, rappresentando i vari paesi delle Nazioni Unite e sostenendo tematiche globali di rilievo. I Model United Nations non sono emersi all'improvviso, ma sono il risultato di un lungo processo storico di sensibilizzazione e interesse verso le questioni internazionali. La loro storia affonda le radici nel periodo successivo alla Prima Guerra Mondiale. Le prime simulazioni internazionali risalgono infatti agli anni '20, poco dopo la fondazione della Lega delle Nazioni, l'ente precursore delle Nazioni Unite. Gli studenti dell'epoca, animati da un fervido desiderio di comprendere e prevenire le cause dei conflitti globali, iniziarono a simulare le sessioni della Lega, cercando di trovare soluzioni pacifiche alle controversie internazionali.

Con la nascita delle Nazioni Unite nel 1945, la natura delle simulazioni cambiò, andando a riflettere la struttura e i principi del nuovo organismo internazionale. Così nacquero i Model United Nations come li conosciamo oggi. Il loro obiettivo primario era (ed è) quello di educare gli studenti ai principi di pace, cooperazione e diplomazia che stanno alla base del sistema delle Nazioni Unite. Nel corso degli anni, queste conferenze hanno guadagnato sempre più popolarità, evolvendosi da semplici esercizi didattici a veri e propri eventi internazionali. Scuole, università e associazioni culturali di tutto il mondo hanno cominciato ad organizzare conferenze MUN, attratte dalla potenza educativa e formativa di tali eventi.

Oggi, rappresentano non solo una semplice simulazione diplomatica, ma un movimento globale che coinvolge centinaia di migliaia di studenti ogni anno, fornendo loro una piattaforma per discutere, negoziare e cercare soluzioni ai problemi più pressanti del nostro tempo.

Questa prospettiva globale è fondamentale in un mondo sempre più interconnesso. Intraprendere la carriera diplomatica rappresenta uno degli ambiti più prestigiosi e complessi del servizio pubblico, un settore dove l'arte della negoziazione si combina con la profonda conoscenza delle relazioni diplomatiche. Alla base del lavoro del diplomatico c'è la rappresentanza di un paese all'estero. Lavorare come diplomatico offre una serie di vantaggi unici. Oltre al prestigio e allo stipendio, c'è la possibilità di vivere in diverse parti del mondo, imparando a comprendere culture, lingue e costumi diversi.

Vi è anche la gratificazione di contribuire attivamente al mantenimento della pace, allo sviluppo sostenibile e alla promozione dei diritti umani. Inoltre, la carriera diplomatica offre una crescita professionale e personale continua, grazie alle sfide sempre nuove e agli scenari in costante evoluzione. Oggi più che mai, bisognerebbe riflettere sull'importanza della diplomazia, attraverso la quale si costruiscono ponti dove si incontrano opinioni e interessi diversi, ed è tanto più necessaria quanto maggiori sono l'impatto della trasformazione e gli interessi in gioco.

Attori di pace: Emergency

Mentre in tanti luoghi del mondo l'uomo diplomatico, l'uomo politico sta alzando muri notevoli che impediscono di aprire una finestra che illumini il mondo di pace, c'è da considerare la pace vera fatta da quegli uomini che veramente lavorano e che inneggiano ad essa e la invocano proprio dal basso dei marciapiedi. È la società civile che tesse la sua ragnatela senza che nessuno accenda su di essa i riflettori, senza correre ad armare il proprio esercito. La politica ufficiale con i suoi incontri e le lunghe ore di discussione si fermano ed i più semplici cittadini scendono nelle piazze perché vogliono e desiderano facilitare il dialogo tra chi è in alto e chi non ci vuole salire perché perderebbe il vero concetto di far qualcosa per vivere nella pace. La società civile è in grado di carpire e di tenere sotto controllo se i diritti umani vengono calpestati, il cittadino fa rumore, non resta né sordo né in silenzio. Se i cittadini decidono di

impegnarsi a fondo per porre pace in un semplice quartiere, in una classe a scuola riescono a far sì che un negoziato di pace tessa una lunga maglia fatta ai ferri capace di prendere sotto la sua ala protettrice tutti coloro che della pace non conoscono nemmeno il suono. La pace i cittadini non la imparano, la percepiscono, la vivono e punta tutto su educazione, solidarietà, accettazione del diverso, al contrario della guerra che viene decisa da pochi e mette in gioco la vita di tutti. La pace va costruita e solo la società civile può veramente farlo, solo l'uomo più piccolo può lavorare per ridare vita ad una città bombardata dalla guerra con mattoni e calce, solo un uomo più umile può stendere un bicchiere di acqua a chi sta morendo e solo un semplice uomo è in grado di creare il più potente corridoio umano per andare oltre confine e portare ciò che ha raccolto. Il grido di disperazione di questo uomo stanco e distrutto dentro, proprio come una città bombardata, è quello che più fragorosamente silenzioso ha potere. La società civile dovrebbe però porsi, prima di rimboccare le maniche e lavorare, un obiettivo: insegnare a parlare con il nemico. Il nemico è tale perché per un momento ha abbandonato il cammino che stava percorrendo, ha perso l'abitudine di seguire sempre lo stesso percorso, ecco che la società civile deve recuperarlo e ripercorrerlo senza aizzare guerriglie. Con uno sguardo al 1994 troviamo Emergency che non ha voltato le spalle ma si è immediatamente lanciata nel curare le ferite, nell'eliminare le cause, nel cercare dottori che salvano. La pace va insegnata sin da bambini così come il ripudio della guerra e da qui le associazioni religiose lottano per una convivenza civile con il coraggio di abbattere ogni tipo di scudo, quindi esaltando la pace disarmata, perché non conosce armi, e la pace disarmante perché fa valere i suoi diritti in modo efficace. Solo così una guerra può essere vinta.

Mariafrancesca Marruso

Resilienza e gestire i conflitti

In un'epoca dominata da crisi globali, l'attenzione si sta spostando sempre più verso la dimensione locale. La resilienza non è più solo una parola d'ordine per psicologi o ingegneri ambientali, ma è diventata la capacità di una comunità di assorbire gli urti, adattarsi e trasformarsi senza perdere la propria coesione. Una comunità resiliente non è quella dove il conflitto è assente, ma quella che sa come "abitarlo" senza frammentarsi. In ogni comunità esistono figure chiave, spesso naturali e non elette, che agiscono come connettori. Queste persone godono della fiducia di fazioni opposte e operano "dietro le quinte" per smussare gli angoli. La loro forza risiede nell'empatia e nella conoscenza profonda del contesto locale. La resilienza aumenta quando il conflitto viene portato alla luce in spazi protetti. Assemblee di quartiere, bilanci partecipativi o forum civici permettono di trasformare lo scontro frontale in negoziazione. Tuttavia, quando le risorse scarseggiano o lo stress aumenta, le tensioni tra gruppi diversi diventano inevitabili. È qui che la gestione del conflitto determina se una comunità prospererà o crollerà. Alla fine, è grazie alla corretta gestione dei conflitti quotidiani che si sviluppa una comunità.

Sara Falanga e Giorgia Rosa

La Giustizia "transizionale"

Quando un Paese esce da un periodo di dittatura, guerra civile o gravi violazioni dei diritti umani, si trova davanti a una domanda difficile: come affrontare ciò che è accaduto? Ignorare il passato può sembrare la via più semplice, ma spesso lascia ferite aperte. È qui che entra in gioco la giustizia transizionale.

La giustizia transizionale è l'insieme di processi e strumenti utilizzati da società che stanno passando da una fase di conflitto o repressione a una di pace e democrazia. Il suo obiettivo non è solo punire i colpevoli, ma anche riconoscere le vittime, ristabilire la verità e prevenire nuovi abusi.

Uno degli strumenti principali sono i processi giudiziari, che cercano di fare luce sulle responsabilità individuali. Accanto a questi, esistono le commissioni per la verità, organismi che raccolgono testimonianze e documentano le violazioni dei diritti umani. In alcuni casi, vengono previsti anche programmi di risarcimento per le vittime e riforme delle istituzioni, come la polizia o il sistema giudiziario, per evitare che gli errori del passato si ripetano.

Un esempio famoso è quello del Sudafrica dopo la fine dell'apartheid, dove la Commissione per la Verità e la Riconciliazione ha dato voce a migliaia di persone.

In America Latina, Paesi come Argentina e Cile hanno affrontato i crimini delle dittature militari con processi e indagini. Anche in Europa, dopo le guerre nei Balcani, sono stati istituiti tribunali internazionali per giudicare i responsabili.

La giustizia transizionale non è un percorso semplice: spesso emergono tensioni tra il desiderio di giustizia e la necessità di riconciliazione. Tuttavia, è un passaggio fondamentale per costruire una società più giusta e consapevole. Per noi studenti, parlare di giustizia transizionale significa riflettere sull'importanza della memoria, della responsabilità e dei diritti umani. Solo conoscendo il passato possiamo evitare di ripetere gli stessi errori e contribuire a un futuro migliore.

ROBERTA CHIARA Candelaresi



Coltivare la pace

Educare alla pace non è un'utopia, ma una necessità urgente del nostro tempo. In un mondo attraversato da conflitti, tensioni sociali e violenze quotidiane, la scuola rappresenta il primo e più importante laboratorio in cui seminare il rispetto, l'ascolto e il dialogo. Non si tratta solo di trasmettere conoscenze, ma di formare cittadini consapevoli, capaci di gestire i conflitti senza ricorrere alla violenza. La risoluzione non violenta dei conflitti deve diventare parte integrante dell'educazione fin dall'infanzia. I bambini e i ragazzi devono essere guidati a riconoscere le proprie emozioni, a comprendere quelle degli altri e a comunicare in modo costruttivo. Attraverso attività di gruppo, momenti di confronto e pratiche di mediazione, la scuola può insegnare che ogni contrasto può trasformarsi in un'occasione di crescita. Educare alla pace significa anche promuovere valori come la solidarietà, la giustizia e l'inclusione. È un percorso che richiede l'impegno di insegnanti, famiglie e istituzioni, affinché i giovani imparino a costruire relazioni sane e a contribuire a una società più armoniosa. Investire nell'educazione

Ilarj Calabrese

Valore della musica

La musica è uno dei mezzi più potenti per trasmettere messaggi. Tuttavia, questi sono spesso impliciti, sotterranei; si tende a preferire la melodia, mentre il testo scivola via, o perché non se ne coglie la profondità o perché non la possiede affatto. Ma se la musica venisse usata per diffondere pace? Dal Novecento in poi, soprattutto nel contesto della Guerra fredda e della guerra del Vietnam, molti artisti hanno scritto brani per manifestare sentimenti di pace e filantropia, come John Lennon con la canzone 'Imagine' (1970), oppure Bob Dylan con 'A Hard Rain's Gonna Fall' (1962).

Anche oggi la musica è uno spazio concreto di dialogo. Infatti, stando a Vatican News, un recente concerto chiamato 'Note di pace' a Roma ha riunito giovani musicisti ebrei, musulmani e cristiani.

L'evento si inserisce nel contesto della guerra tra Israele e Hamas, esplosa nell'ottobre 2023, che ha reso più complicato il dialogo tra le comunità coinvolte.

Durante la serata sono stati eseguiti brani di musica classica e tradizionale, e l'intervento di rappresentanti religiosi ha espresso la possibilità di dialogo tra ideologie differenti.

Il cardinale Pierbattista Pizzaballa ha evidenziato come l'ascoltare insieme "qualcosa di bello, fatto insieme" rappresenti un segno concreto di speranza e un contributo alla pace, anche in una terra segnata da divisioni profonde.

Alice Spampinato

La paura del "DIVERSO"

La paura della diversa nota come xenofobia, si riferisce a un insieme di emozioni ostili che emergono di fronte a persone con caratteristiche differenti dalle nostre. Il termine "xenofobia" deriva dal greco, dove "xenos" significa "straniero" e "phobos" significa "paura". Questa parola è stata coniata nel XIX secolo per descrivere l'atteggiamento di avversione verso gli stranieri e le culture diverse, evidenziando come la paura del diverso possa sfociare in discriminazione e pregiudizio.

Non è solo il risultato di cattiveria, ma è anche legata al funzionamento della mente umana, che cerca di difendersi e di definire la propria identità in un mondo complesso. Attraverso un processo cognitivo chiamato "categorizzazione" tendiamo a suddividere le persone in gruppi, facilitando la costruzione della nostra identità dunque della nostra società. Sebbene questo processo possa aiutarci a sentirci parte di un gruppo, può anche generare conflitti e discriminazione verso chi è percepito come diverso considerandolo così pericoloso o addirittura da evitare.

Spesso, questi pregiudizi negativi che abbiamo si manifestano con atteggiamenti in modo inconsapevole: ad esempio, si può cambiare percorso quando si incontra una persona di colore o reagire in modo negativo a un migrante.

La paura del diverso può anche essere vista come una reazione difensiva. Quando ci troviamo di fronte a qualcuno considerato estraneo, attiviamo meccanismi psicologici simili a quelli del sistema immunitario, che protegge il corpo da agenti patogeni. Questa reazione può generare ansia e portare a percepire il diverso come un qualcosa per cui spaventarsi e così per difendere il proprio equilibrio e identità.

Essere consapevoli di questi meccanismi non deve giustificare la xenofobia, ma piuttosto incoraggiarci a superare le nostre paure. La diversità non è una minaccia, ma un'opportunità per scoprire un nuovo mondo. Avvicinarsi agli altri con curiosità e apertura può aiutarci perché è il riconoscere l'umanità nel prossimo che ci permette di trasformare la paura in comprensione e il disprezzo in accoglienza.

Capone Antonella

Parole...di PACE

C'è un aneddoto storico molto noto secondo cui Papa Leone I convinse Attila, re degli UNNI e i suoi uomini a ritirarsi oltre il Danubio, e non fare la guerra.

Per fare la pace non è necessario firmare un accordo o vincere una battaglia, le parole sono la nostra arma più potente e questo testo ce lo racconta (tratto da "Letture di Storia Europea risalente al 450 circa:

"Ora Attila, avendo ancora una volta raccolto le sue forze che erano state disperse in Gallia [nella battaglia di Chalons], si diresse attraverso la Pannonia verso l'Italia. . . All'imperatore e al senato e al popolo romano nessuno di tutti i piani proposti per opporsi al nemico sembrò così praticabile come inviare legati al re più selvaggio e chiedere la pace. Il nostro santissimo Papa Leone - confidando nell'aiuto di Dio, che non abbandona mai i giusti nelle loro prove - intraprese il compito, accompagnato da Avieno, un uomo di rango consolare, e dal prefetto Trizio. E l'esito fu quello che la sua fede aveva previsto; poiché quando il re ebbe ricevuto l'ambasceria, fu così colpito dalla presenza del sommo sacerdote che ordinò al suo esercito di rinunciare alla guerra e, dopo aver promesso la pace, partì oltre il Danubio."Ed ecco l'importanza delle parole che disarmano.

Antonella Capone

Si parla più di guerra

Al giorno d'oggi vi sono 56-59 conflitti attivi in tutto il mondo e la necessità di richiamare alla pace è sempre maggiore. Di questo importante compito se ne occupano soprattutto figure con grande influenza sulla società, quali conduttori televisivi, poeti, ecclesiastici e cantanti. Questi ultimi hanno molte occasioni per lanciare messaggi che arrivino dritto al cuore degli ascoltatori. Una di queste occasioni è il noto festival di Sanremo, dove, con grande coraggio, Eralda Meta ha deciso di cantare il suo invito alla pace e alla speranza. La sua canzone si intitola "Stella stellina" e racconta la storia di una bambina palestinese, vittima del conflitto, vista con gli occhi di uno sconosciuto, che trova la sua bambola. Eralda Meta in un'intervista afferma: "Volevo raccontare l'impotenza di fronte a una vita giovane che viene stroncata per la brutalità dell'essere umano." Il testo è caratterizzato dalla ripetizione della frase: "Non basta una preghiera per non pensarci più" che rappresenta il segno che la guerra lascia su ognuno di noi. Nonostante il dolore, la canzone termina con un pensiero di speranza che viene rappresentata con la primavera che porterà ad una rinascita. Tramite queste parole Eralda Meta esprime una denuncia sociale, ma poetica: indirettamente fa fuoriuscire un disagio comune che comprende un'infanzia negata e l'innocenza perduta. Infatti il riscontro di questo brano con il pubblico è stato più "silenzioso", ma molto emozionante, lasciando un segno a chi l'ha ascoltata con il cuore.

Chiara Luna Cirigliano.

Giornata mondiale della PACE

Ogni anno, il 1° gennaio si celebra la Giornata Mondiale della Pace, un'occasione importante per riflettere sul valore della convivenza pacifica tra i popoli e sull'importanza del dialogo.

Istituita nel 1968 da Papa Paolo VI, la Giornata Mondiale della Pace invita governi, istituzioni e cittadini a promuovere la non violenza, la solidarietà e il rispetto dei diritti umani. Ogni anno viene scelto un tema specifico, che aiuta a focalizzare l'attenzione su una sfida particolare del nostro tempo, come le disuguaglianze, i conflitti o la tutela dell'ambiente.

Nel 2026, parlare di pace significa anche confrontarsi con le tensioni internazionali ancora presenti in diverse parti del mondo. Guerre, crisi umanitarie e divisioni sociali ci ricordano quanto la pace non sia mai scontata, ma vada costruita giorno dopo giorno.

La pace, però, non riguarda solo i grandi scenari globali. Inizia dalle nostre azioni quotidiane: dal rispetto verso gli altri, dalla capacità di ascoltare, dalla volontà di risolvere i conflitti senza ricorrere alla violenza. Anche a scuola, nei rapporti con compagni e insegnanti, possiamo contribuire a creare un ambiente più sereno e inclusivo.

La Giornata Mondiale della Pace 2026 ci invita quindi a non essere spettatori passivi, ma protagonisti attivi di un cambiamento positivo. Costruire la pace è una responsabilità condivisa, che parte dai piccoli gesti e può arrivare lontano. Perché in fondo la pace non è solo un ideale: è una scelta concreta, che dipende da tutti noi. Chiara Candelaresi



Giornalismo di PACE

Mentre i bollettini odierni si soffermano su un banale conteggio geometrico delle macerie, sulle posizioni tattiche e sul delineare un "body count" del conflitto, il "giornalismo di pace" ci spinge a guardare la polvere e il sangue sparso nella guerra: dietro ogni numero che ci perviene, e dietro ogni resoconto che, asetticamente, giunge a noi tramite giornali, tv e media, si cela lo strappo di un tessuto sociale e umanitario che la cronaca bellica rifiuta di ricostruire.

La comunicazione e l'informazione giocano, infatti, un ruolo cruciale nell'influenza sui conflitti armati. Possono alimentarli, prediligendo la via più "semplice", ossia una narrazione basata prevalentemente su vittorie e sconfitte, e su fonti istituzionali, che rischiano di essere contaminate dalla propaganda del Governo o degli enti più forti all'interno dello Stato; oppure, possono contribuire a mitigarli e persino superarli attraverso dialogo, mediazione e trasparenza.

Nelle ultime ore, il live blog del Times of Israel e altre agenzie di stampa internazionali hanno riportato, in merito alla fragilissima situazione in atto tra Israele e Libano, una dichiarazione dell'attuale Segretario Generale di Hezbollah, secondo cui «L'attuale tregua non ha alcun significato a livello pratico, è un'offesa al Libano».

Concentrandosi esclusivamente sulla retorica dello scontro e sulla delegittimazione dell'accordo diplomatico, il giornalismo abdica, così, alla sua funzione di mediatore sociale, preferendo il clamore della minaccia ad un'attenta e necessaria analisi degli spiragli di pace, che questa tregua, seppur fragile, ha aperto.

Viene esclusivamente rilanciata acriticamente la retorica dell'offesa, della prevaricazione del più forte, confermando quella che il sociologo Johan Galtung, fondatore del Peace Research Institute Oslo e della rivista scientifica Journal of Peace Research, definisce come «tendenza patologica del giornalismo di guerra». Secondo Galtung, infatti: «Il giornalismo di guerra è orientato alla violenza, alla propaganda, alle élite e alla vittoria; il giornalismo di pace è orientato al conflitto, alla verità, alla gente e alla soluzione».

Egli porta avanti la tesi per cui il giornalismo deve essere orientato alla gente: dare voce agli impotenti, a coloro che sono costretti a subire il conflitto passivamente e a combattere nel quotidiano, alle donne, ai bambini, e non solo ai capi di Stato. L'intento di questo tipo di giornalismo non è, come è stato criticato, quello di nascondere o minimizzare la guerra ma di contribuire, mediante un'informazione corretta, alla trasformazione non violenta dei conflitti.

In questa prospettiva si dovrebbe recuperare un po' di quel rigore storiografico di Tuciddide, il quale, seppure oltre due millenni fa, sosteneva di aver scritto riguardo la guerra «non sulla base di informazioni avute dal primo che passava, né secondo il mio parere, ma ricercando con rigore la verità su ogni evento». Tener conto di questo presupposto oggi, significa separare i proclami d'onore dalla cruda realtà dei fatti. Il giornalismo di pace non è, e non deve essere un approccio idealistico della cronaca, ma la realizzazione di un'obiettività superiore che sceglie di non essere una cassa di risonanza della propaganda, rendendo finalmente visibili quelle opzioni diplomatiche che il linguaggio della forza tenta sistematicamente di oscurare.

Giulia Capasso

La "formula" della PACE

C'è qualcosa di profondamente affascinante nel modo in cui Johan Galtung prova a descrivere la pace: non con una definizione astratta, non solo con parole, ma con una formula. Per chi ama la matematica, questo non è un dettaglio, è quasi un linguaggio familiare. È il tentativo di prendere qualcosa di immenso e complesso — la pace — e darle una struttura, una forma, un equilibrio. La sua formula è questa:

FOTO ALLEGATA SOTTO

La prima volta che la si guarda, sembra semplice. Ma più la si osserva, più si capisce che dentro c'è un modo di pensare estremamente preciso.

Il numeratore — equità per armonia — è quasi elegante nella sua simmetria. L'equità richiama l'idea di bilanciamento, di distribuzione giusta: qualcosa che, in matematica, assomiglia a un sistema che non diverge, che resta stabile. L'armonia, invece, è relazione, connessione, è come se fosse la parte "dinamica" del sistema, quella che tiene insieme gli elementi. E poi c'è quel segno di moltiplicazione. Non è casuale. Significa che uno dei due fattori da solo non basta. Puoi avere equità senza armonia — e allora tutto resta freddo, meccanico. Oppure armonia senza equità — e allora è fragile, quasi illusoria. Solo insieme

producono qualcosa di veramente significativo. Ma è nel denominatore che la formula diventa ancora più interessante. Trauma e conflitto non risolti non sono semplicemente "negativi": sono forze che riducono, che dividono, che abbassano il valore complessivo: è come in una funzione: più cresce il denominatore, più il risultato si avvicina a zero.

finale si abbassa. Questa logica ha qualcosa di estremamente rigoroso, ma allo stesso tempo profondamente umano. Pochi elementi, ma messi nel posto giusto, capaci di spiegare molto. C'è anche un altro aspetto che rende questa formula così potente: la sua interdipendenza. Nessun elemento è isolato. Tutto è collegato. Cambiare una variabile modifica l'intero sistema. È esattamente quello che accade nei

modelli matematici più belli — come i sistemi di equazioni differenziali, le reti dinamiche o persino le equazioni dell'attrattore di Lorenz nella

teoria del caos — dove ogni componente influenza le altre in modo continuo e spesso imprevedibile, ma sempre coerente nella struttura complessiva. E forse è proprio qui che si sente la bellezza di questo approccio: la pace non è più qualcosa di vago o lontano. Diventa una funzione, un equilibrio, qualcosa che si può osservare, quasi calcolare — non con numeri, ma con relazioni.

Ciò che resta è una sensazione molto chiara: questa formula non serve solo a spiegare la pace, serve a pensarla in modo diverso

Roberta Chiara Candelaresi

Giorgia l'esploratrice

Prima di andare all'asilo era prassi vedere un episodio di Dora l'esploratrice. Quando ancora tutto si poteva fare con grande flemma, oggi che invece è tutto un fuggifuggi, ci si piazzava davanti al televisore per una decina di minuti, fin quando non finiva. Conservo immagini sbiadite nella testa di me da piccolino intabarrato nel grembiolino a seguire questa pratica rituale. Quei mezzi ricordi che sono più sogni. Capitava a Dora sempre l'intoppo e che dovesse cercare aiuto in qualcun altro, negli spettatori. Uno di quei cartoni animati che ricordo essere anche molto educativo.

Non come quei bambini ancora nei passeggini già coi telefoni dei genitori, succubi di un'educazione passiva. Tutto a patto che stiano zitti. Ma questa è un'altra storia. Ci ho rivisto un po' del viaggio di Meloni in Medio Oriente, non solo per l'esoticità dei luoghi ma anche per la comune necessità di chiedere aiuto. E credo che qualcosa sia cambiato da quel momento lì. Basti pensare al voltafaccia della premier su Trump, evento epocale di questo governo. Forse già un senatore di questo ribaltone si percepiva da quando Crosetto a fine marzo ha impedito l'utilizzo della base di Sigonella.

Ci siamo arrivati che stare con lui non giova. Meglio tardi che mai, perché i suoi interessi non sono i nostri. Perché un partner politico anche se indirettamente per colpa di una guerra scelerata non lo si conduce in queste condizioni. Non si fanno perdere all'Europa cumuli e cumuli di miliardi di euro in quasi due mesi. Non si sarebbe arrivati a parlare di razionamento energetico. Le menti più fantasiose non avrebbero addirittura ipotizzato lo smart working e la dad da maggio, fortunatamente smentiti. Rabbriavidisco al solo pensiero.

Voglio sperare e anzi mi pare che la situazione stia per riassetarsi. È inevitabile che si arrivi presto a una tregua. Ormai il gioco non conviene più a nessuno. Come tutte le follie, durano meno di un attimo. Però mi chiedevo se Dora dovesse ridursi sempre così, a chiedere l'aiuto da casa e non potesse una volta tanto fare tutto da sola. È da inizio millennio che parliamo di rinnovabili e dopo trent'anni mandiamo ancora il mondo in frantumi per qualche pozzo di petrolio. Poi tutte le iniziative sul fronte del rinnovabile sono perlopiù lavate di coscienza. Siamo per fortuna il terzo Paese in Europa nell'uso delle rinnovabili ma non è abbastanza. È necessaria una riconversione sempre più totale. Non possiamo permetterci di andare a spasso da colui o da costui a implorare qualche barile di petrolio. Perché se gli equilibri geopolitici sono così labili ne vanno creati di nuovi.

Il primo passo è quello dell'indipendenza energetica. Tanto si è capito che tutto ruota lì intorno. Questi anni di semi-immobilismo ci trascineranno ancora di più nel baratro. Sogno un'Italia che possa essere da esempio virtuoso nel contesto continentale, che non significhi disallinearsi da un'Europa che non ha ancora ben chiaro cosa fare da grande, ma coraggiosa. Com'è stata coraggiosa in questi ultimi giorni nel distacco ombelicale con l'America.

Se si va verso un mondo in cui ognuno si cura del proprio orticello, noi facciamolo con il nostro. Ho l'impressione che con le elezioni politiche quasi imminenti e con lo sfumare graduale dei maggiori conflitti mondiali sta arrivando il momento del giudizio definitivo, di quanto raccolto in questi ultimi anni. Una sentenza che riscriverà la bilancia dei contrappesi internazionali. Perciò, non lasciamoci trovare impreparati. Abbiamo il futuro tra le nostre mani.

Pasquale Manzo

Maria Longa: i racconti del nonno !



Hai mai sentito parlare di Maria Longa? È una di quelle storie che ti raccontavano i nonni per non farti finire nei guai, una specie di leggenda metropolitana d'altri tempi che ancora oggi mette un certo brivido. In pratica, questa figura inquietante, una donna con braccia e collo lunghissimi che sta lì, appostata nel buio dei pozzi o delle cisterne, pronta ad acchiappare i bambini in caso si sporgessero troppo.

Ma la cosa interessante è come nasce: non è solo una storia dell'orrore a caso, era un modo "old school" per proteggere i bambini.

Una volta non c'erano recinzioni o allarmi, quindi i vecchi inventavano questi mostri per tenerti lontano dai pericoli veri, come l'acqua profonda.

Col tempo, la storia è passata di bocca in bocca, diventando una vera e propria "ghost story" che è sopravvissuta fino a noi. È assurdo pensare come un'ansia dei nostri bisnonni si sia trasformata in un mito che ancora oggi, se guardi in un buco nero e profondo, ti fa venire voglia di fare un passo indietro. Alla fine Maria Longa è il simbolo di tutte quelle paure che nascondiamo nel buio, un mix perfetto tra un consiglio di sicurezza e un film horror rurale che

non passa mai di moda.

Ho pensato a una Maria Longa che sul precipizio dell'orrore, a ridosso del quale stanno tutti i Paesi del mondo in guerra: una specie di euristica della paura, una logica della previdenza che soppianta il rigore della protezione, quando ormai il danno diventa incalcolabile. Magari una Maria Longa che ti salva la pelle, accanto a Trump, nella stanza dei bottoni?

Francesco Bacco

Beni culturali in zone di guerre

Nel Regno Unito, durante il "Blitz" di Coventry del 1940 da parte dell'aviazione militare tedesca, la cattedrale medievale di San Michele fu centrata da bombe incendiarie che lasciarono in piedi solo le mura perimetrali e la guglia.

Nel 1943, il Teatro alla Scala di Milano fu pesantemente danneggiato dai bombardamenti e ristrutturato in tempi record per riaprire nel '46. Nel 1944, dopo il fallimento della Rivolta di Varsavia, i tedeschi rasero al suolo la città, facendo saltare in aria il centro storico e il Palazzo Reale.

Le distruzioni della Seconda Guerra Mondiale hanno cambiato per sempre il modo in cui l'umanità guarda al proprio patrimonio, portando a conseguenze sia materiali che legislative: si capì che la perdita di un monumento in un paese era una perdita per tutta l'umanità; fu anche questo che portò alla creazione dell'UNESCO nel 1945.

Il primo trattato internazionale, poi, dedicato esclusivamente alla protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato fu la Convenzione dell'Aja del 1954, mentre nel 1996 venne fondata la Blue Shield International, la rete operativa che marchia ed identifica con il simbolo dello Scudo Blu i beni culturali da proteggere, con il compito di intervenire nelle aree di crisi per mettere in sicurezza le opere, addestrare le forze armate a rispettare i siti culturali durante le operazioni militari e pianificare strategie di emergenza.



Da oltre 26 anni, ora, chi distrugge deliberatamente beni culturali può essere giudicato dalla Corte Penale Internazionale per crimini di guerra. Purtroppo, nonostante le leggi internazionali nate dopo il '45, i beni culturali hanno continuato ad essere colpiti. Nel 2015, a Palmira (Siria), furono fatti saltare in aria durante l'occupazione dell'ISIS il Tempio di Bel e l'Arco di Trionfo; il custode del sito fu ucciso per non aver rivelato dove fossero nascosti i tesori.

E ancora, nel 2023, la Cattedrale di Odessa, in Ucraina, è stata parzialmente distrutta nel corso di un attacco missilistico russo.

Distruggere la bellezza e la storia non è solo un danno materiale, ma un attacco all'essenza stessa dell'essere umano. Proteggiamo la bellezza, se non vogliamo perdere noi stessi.

Margherita Grazia Lullo

Caravaggio acquistato

Il 30 marzo lo Stato Italiano ha acquistato un dipinto attribuito a Caravaggio, ovvero "Ritratto di Monsignore Matteo Barberini" per una cifra di 30 milioni di euro e destinato alla Gallerie Nazionali di Arte Antica di Palazzo Barberini a Roma. Questo è un evento di grande rilievo culturale e simbolico, l'operazione, infatti, non si limita a un semplice intervento economico, ma testimonia la volontà di tutelare e valorizzare il patrimonio artistico nazionale.

Caravaggio, il cui vero nome era Michelangelo Merisi è stato uno dei massimi esponenti della pittura barocca, le sue opere infatti sono considerate dei beni di valore inestimabile dal punto di vista storico e artistico.

L'interesse dello Stato per quest'opera si inserisce in un contesto internazionale competitivo, in cui collezionisti privati e musei stranieri sono pronti a investire cifre elevate pur di assicurarsi capolavori di tale importanza.

L'intervento pubblico diventa quindi decisivo per evitare la dispersione di opere fondamentali e per garantire la fruizione collettiva.

Oltre all'aspetto conservativo, l'acquisizione del quadro contribuisce a rafforzare il sistema museale italiano, offrendo nuove opportunità di studio e di attrazione turistica. In questo senso, l'operazione assume un valore strategico ed economico, confermando il ruolo dello Stato come custode attivo della memoria artistica del Paese.

Lucrezia Lauro

"Io sono Malala"

Il libro Io sono Malala è una testimonianza intensa e profondamente toccante della vita di una ragazza che ha avuto il coraggio di opporsi all'ingiustizia.

Attraverso una scrittura semplice ma coinvolgente, Malala Yousafzai racconta la sua infanzia nella valle dello Swat, il rapporto speciale con il padre e la crescente oppressione dei talebani, che negavano alle ragazze il diritto all'istruzione.

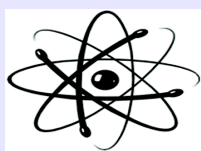
Ciò che rende il libro così potente è la forza morale della protagonista: Malala non è un'eroina irraggiungibile, ma una ragazza normale che sceglie di non restare in silenzio. Anche dopo il terribile attentato subito, la sua determinazione non si spegne, ma si rafforza, trasformandola in un simbolo globale della lotta per i diritti umani.

La lettura è scorrevole ma mai superficiale: offre uno sguardo autentico su una realtà spesso lontana dalla nostra, stimolando riflessioni profonde sul valore della libertà e dell'istruzione. È un libro che emoziona, ispira e lascia il segno, soprattutto nei giovani, invitandoli a credere nella forza della propria voce.

Intervista a Bordoni e Della Seta

Le riflessioni che seguono sono l'esito di un'intervista fatta a Gianluca Sadun Bordoni e Roberto Della Seta dal titolo "il tema della guerra e della pace": si discute se l'umanità riuscirà mai a smettere di fare la guerra. La guerra è presente già dal paleolitico ed è vista come un tratto ineliminabile della natura umana o come un fenomeno che la cultura e l'evoluzione possono superare. Si discute dell'approccio antropologico alla guerra, evidenziando che la violenza è parte integrante della nostra storia, confermata da scoperte archeologiche come il sito di Nataruk in Kenya, che testimonia atti di violenza risalenti a epoche molto lontane. La guerra è l'esito di un comportamento umano difficile da estirpare, anche a causa della mancanza di un'autorità sovrana a livello internazionale. Gli Stati tendono a mantenere la propria sovranità e a non rinunciare a essa, a meno che non affrontino minacce esistenziali. Non a caso già i più grandi filosofi parlavano del concetto di Bellum omnium contra omnes una condizione ipotetica di conflitto permanente e violento in assenza di un potere sovrano che mantenga l'ordine. Si distinguono diverse forme di pacifismo, dall'etico assoluto, rappresentato da figure come Tolstoj e Gandhi, a quello "utilitarista", che considera la pace come un interesse comune. Entrambe le forme sono influenzate dall'evoluzione culturale, con l'umanità che tende sempre di più a vedere la guerra come una sorta di sventura. Ma, esistono anche forme di pacifismo "degenerate", come il pacifismo selettivo, che cambia a seconda dell'aggressore, e il "nazional-pacifismo", che difende solo l'interesse nazionale, mostrando una degenerazione del senso originario del pacifismo.

Capone Antonella



L'ANGOLO della SCIENZA



Lo sbarco sulla luna...



Il 1° aprile 2026 entrerà nella storia come la data del nuovo sbarco umano sulla Luna. Dopo oltre mezzo secolo dall'ultima missione Apollo, avvenuta il 20 luglio 1969, una navicella internazionale ha toccato il suolo lunare, segnando un passo decisivo nell'esplorazione spaziale. L'equipaggio, composto da astronauti provenienti da diversi paesi (tra cui anche l'Italia), ha allunato nella regione del polo sud, area ritenuta fino ad oggi ricca di ghiaccio d'acqua. La missione, frutto della collaborazione internazionale, ha l'obiettivo non solo di esplorare, studiare e osservare ma anche di porre le basi per una presenza umana stabile sul suolo lunare. I primi esperimenti scientifici si concentrano sull'analisi del suolo e sull'utilizzo delle risorse locali, fondamentali per future missioni più lunghe e complesse. Grande emozione è stata espressa in tutto il mondo durante la diretta dell'atterraggio, seguita da milioni di persone. Le immagini degli astronauti che camminano nuovamente sulla superficie lunare rappresentano un simbolo di progresso e cooperazione globale. Questo nuovo capitolo apre prospettive ambiziose: dalla costruzione di basi permanenti fino alla preparazione di missioni verso Marte. La Luna torna così protagonista, non più come traguardo, ma come punto di partenza per l'esplorazione del cosmo. Ancora oggi, proprio come in passato l'allunaggio simboleggia la capacità umana di superare limiti apparentemente impossibili,

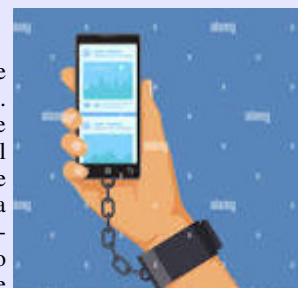
unendo scienza, coraggio e visione.

Lucrezia Lauro

La "telefoninopatia"

Di questi tempi, parlare di pace significa riferirsi alla tregua di un conflitto o un patto fra nazioni in guerra. Però, è fondamentale considerare anche la pace interiore dei singoli, che nella maggior parte dei casi viene ostacolata dall'uso eccessivo dei social media. Stando all'OMS, i disturbi d'ansia e depressione sono aumentati dal 5% al 25% dopo la pandemia del Covid-19. A incidere è anche il modo in cui viviamo. I dati Eurostat mostrano che si passa mediamente più di tre ore al giorno online, tra notiziari e social network. Un'abitudine che, a lungo andare, aumenta stress, disturba il sonno e rende più difficile concentrarsi. Non sorprende quindi che cresca il bisogno di ritrovare equilibrio. Infatti, secondo la JAMA Psychiatry, le pratiche della 'mindfulness' come la meditazione, la respirazione consapevole e la riduzione dell'esposizione digitale possano incidere in modo misurabile sul benessere psicologico. Eppure, emerge un paradosso: mentre aumentano gli strumenti per migliorare il benessere cresce anche il livello percepito di stress. Ma ormai la pace interiore appare più che altro come la capacità di stare dentro alle difficoltà senza esserne travolti né eliminare il rumore esterno. In un contesto dominato da velocità e performance, rallentare può sembrare un lusso. I dati, però, raccontano altro: è ormai una necessità.

Alice Spampinato



I conflitti nascosti con IA



Negli ultimi anni, l'intelligenza artificiale è diventata una delle tecnologie più rivoluzionarie del nostro tempo. Dalla medicina ai trasporti, il suo impatto è sempre più evidente. Tuttavia, sta assumendo un ruolo crescente anche nei conflitti, sollevando importanti questioni etiche e sociali.

Uno degli aspetti più discussi riguarda l'uso dell'AI in ambito militare. Alcuni eserciti stanno sviluppando sistemi autonomi, come droni in grado di identificare e colpire obiettivi senza intervento umano diretto. Queste tecnologie promettono maggiore precisione e rapidità, ma pongono interrogativi cruciali: chi è responsabile delle decisioni prese da una macchina? È giusto affidare a un algoritmo scelte che possono determinare la vita o la morte?

Oltre al campo militare, l'intelligenza artificiale è utilizzata anche nella cosiddetta "guerra dell'informazione". Attraverso algoritmi avanzati, è possibile diffondere notizie false, manipolare opinioni pubbliche e influenzare elezioni. Questo tipo di conflitto, meno visibile ma altrettanto pericoloso, può destabilizzare intere società.

Ma l'AI può essere anche uno strumento per la pace. Può aiutare a prevedere crisi, analizzare grandi quantità di dati per prevenire violenze e supportare organizzazioni umanitarie nelle emergenze. Alcuni progetti utilizzano l'intelligenza artificiale per monitorare il rispetto dei diritti umani o per facilitare il dialogo tra comunità in conflitto.

Il futuro dell'AI nei conflitti dipenderà dalle scelte che faremo oggi. Regole chiare, cooperazione internazionale e una riflessione etica sono fondamentali per evitare abusi e sfruttare al meglio le potenzialità di questa tecnologia.

Bisogna cogliere il legame tra intelligenza artificiale e conflitti per prepararsi a essere cittadini consapevoli in un mondo sempre più complesso. La tecnologia non è neutrale: sta a noi decidere come usarla, per distruggere o per costruire.

ROBERTA Chiara Candelaresi

Scienza della Pace e peacebuilding

Per i giovani che desiderano un futuro ruolo nelle operazioni di risoluzione di conflitti armati nel mondo volte allo sviluppo di una pace sostenibile, alcune università e istituzioni accademiche stanno iniziando a proporre un nuovo percorso formativo, indirizzato proprio allo sviluppo delle competenze per questo ambito: "Scienze della Pace". Università come quella di Pisa o la Pontificia Università Lateranense offrono proprio un corso di laurea triennale in questo campo, da arricchire poi con esperienze pratiche e approfondimenti. Scienze della Pace forma professionisti nella trasformazione dei conflitti, della cooperazione internazionale e dei diritti umani, conciliando storia contemporanea, diritto internazionale, sociologia, psicologia sociale ed economia. Questi studi formano futuri mediatori culturali, operatori per emergenze ed esperti in "peacebuilding" (letteralmente "costruzione della pace"). Questo termine indica tutti quei processi e quelle attività a lungo termine volte alla prevenzione e risoluzione di conflitti, alla ricostruzione e rafforzamento delle istituzioni, allo sviluppo economico e alla promozione dei diritti umani. Concetto nato nell'ambito dell'ONU, ora è un approccio d'insieme che integra interventi di sicurezza e sviluppo e che ha visto, nel 2005, l'istituzione della Commissione per il Peacebuilding. In Italia, invece, tra le più specializzate nel settore vi è l'AP (Agenzia per il Peacebuilding), sede a Bologna, un ente che costantemente lavora per la costruzione di una pace duratura attraverso il dialogo e la cooperazione.



Margherita Grazia Lullo

Iscriviti al
CORSO BIENNALE DI GIORNALISMO

**puoi conseguire la tessera di giornalista con relativo
iscrizione all'albo giornalisti pubblicisti della Campania**

Convegno contro il bullismo

Oggi sembra che tutto sia uno scontro, ma c'è chi propone una strada diversa. Il libro di Don Roberto Faccenda, "A(r)marsi con cinque ciottoli", ci invita a riconquistare la nostra serenità attraverso un'educazione alla pace. Quest'ultima non è il solo silenzio delle armi, ma un esercizio per prenderci cura della nostra anima e per fare ciò bisogna trasformare la propria aggressività in comprensione reciproca.

Un incontro a scuola tra i giovani studenti del nostro Liceo e don Roberto, è stata occasione non solo per conoscere la sua fatica letteraria, ma anche un modo per riflettere, fra ironia e tenerezza, sulle fragilità che diventano armi per la pace, la pace del singolo e quella dei gruppi.

Il Convegno tenutosi nell'Auditorium del Liceo Medi, nell'ambito delle azioni educative contro il Bullismo e a favore dei rapporti sani tra i pari, è stato aperto dalla Preside Talamo, e moderato dalla prof. di Religione, Maria Rosa Scalcione, che da anni si impegna nelle nostre aule per la costruzione di un sé sano e solidale.

Per Don Roberto la sfida tra Davide e Golia è il trionfo del coraggio sulla forza bruta, perché Davide



rifiuta l'armatura, simbolo di una difesa che separa, per restare libero. Sceglie così cinque semplici ciottoli per costruire la pace ogni giorno, attraverso il silenzio che spegne la rabbia, l'essenzialità che toglie l'invidia, la fiducia che abbatte il sospetto, la gratuità che supera il profitto e la gioia che rende la vita un desiderio.

Il libro del sacerdote Faccenda, fra l'altro amatissimo dai giovani, ci ricorda che la pace si costruisce "disarmando" prima di tutto se stessi. Educare alla cultura della pace significa insegnare che l'altro non è un Golia da abbattere, ma un fratello con cui condividere la strada. Trasformare l'aggressività in comprensione richiede il coraggio di deporre le corazze dell'orgoglio per riscoprire la forza della mitezza.

In conclusione, questo libro è l'invito a capire che per vincere i conflitti del mondo bisogna prima vincere la guerra interiore, armandosi esclusivamente di quella carità che non cerca lo scontro, ma l'abbraccio.

Gaia Volzone

L'ultima chiamata per la pace

"La pace non è l'assenza di guerra, è una virtù, uno stato d'animo, una disposizione alla benevolenza, alla fiducia, alla giustizia." Baruch Spinoza Per troppo tempo abbiamo confuso la pace con la mera assenza di guerra. Nel linguaggio sociologico, questa viene definita pace negativa: un silenzio delle armi che spesso nasconde tensioni profonde, oppressione e disuguaglianze pronte a esplodere.

È una calma piatta, fragile e precaria, che si limita a gestire il conflitto senza risolverne le cause. Oggi, nel 2026, questa definizione appare tragicamente insufficiente. Un mondo che non combatte, ma che ignora la fame, il collasso climatico e l'erosione dei diritti, non è un mondo in pace; è un mondo in attesa della prossima scintilla.

Il paradigma deve necessariamente spostarsi verso la pace positiva, un processo dinamico di mantenimento del tessuto. Si tratta di un "muscolo politico" che va allenato costantemente, una condizione da abitare e difendere attraverso scelte politiche coerenti.

La sfida del 2026 è chiara: edificare una stabilità che non poggia sul terrore, ma sulla solidità di una società equa. Solo trasformando la fine delle ostilità in un progetto di giustizia potremo finalmente parlare di una vittoria vera e condivisa.

Karol Ripa

25 aprile: Liberazione è Pace ?

Nel nostro Paese ricorre questo mese la festa della Liberazione, quella che il popolo italiano ottenne dal fascismo e dall'occupazione tedesca nel lontano 1945. Una Nazione che viene liberata dall'assedio e dal conflitto conserva per sempre l'eredità della propria storia specialmente quando, avuta la libertà, è tempo di fare lo step successivo: costruire la pace.

Per gli italiani, il 25 aprile simboleggiò inizialmente l'avvio di una fase di governo dei rappresentanti della Resistenza, verso poi il Referendum del '46 e la nascita della Repubblica; questo momento storico è un esempio di quello che dovrebbe essere un passaggio naturale dalla liberazione (intesa come rovesciamento di coloro che detengono il controllo illecitamente) di un popolo all'adempimento della pace, cioè l'estinzione del conflitto e, soprattutto, la coltivazione di tutto quello che ne viene dopo.

Non è scontato, purtroppo, che questo avvenga per ogni caso. La storia è piena di momenti in cui la fine di un'occupazione o di un regime oppressivo (l'"alba della libertà") si è trasformata rapidamente nel crepuscolo di nuovi conflitti.

Nell'Afghanistan del 1989, dopo dieci anni di resistenza contro l'occupazione sovietica, i guerriglieri riuscirono sì a far ritirare le forze armate, ma questa liberazione non fu precursora di stabilità: il conseguente scontro tra le fazioni per il controllo di Kabul risultò in una guerra civile distruttiva che spianò la strada all'ascesa dei Talebani negli anni '90. Nel 2011, mentre il Sud Sudan otteneva l'indipendenza dal nord musulmano sudanese dopo una delle guerre civili più lunghe d'Africa, solo per poi affrontare quindici anni di gravissima crisi umanitaria, la Libia vedeva invece il dispiegarsi della prima guerra civile, con il conseguente fine della dittatura quarantennale di Gheddafi, ma anche frammentazione in aree contese da diverse milizie e, successivamente, in due governi rivali, Tripoli e Tobruk. Gli esempi dalla storia fanno capire che la transizione tra la liberazione e una pace duratura si gioca su un equilibrio tra giustizia e stabilità. Sono tanti i fattori che fanno davvero la differenza. La pace non può essere "importata" o imposta dall'alto (come da qualche certo Stato imperialista estero), pena l'inefficienza, ed è sempre poi necessaria una solida ricostruzione delle istituzioni e un ripristino dei servizi economici. Non sempre le circostanze sono favorevoli. Non sempre, come lo è stato per noi, Liberazione è uguale a Pace.

Margherita Grazia Lullo



Destinazione luna

Il Liceo Medi vola alto con la Maratona per lo Spazio

Nei giorni in cui il mondo assisteva al ritorno dell'uomo nello spazio con la missione Artemis II, al Liceo "Medi" di Battipaglia si viveva l'evento scolastico "Maratona per lo Spazio" organizzata dall'A.S.I. (Agenzia Spaziale Italiana), uno stage con test di selezione, costituito da un'esperienza formativa presso l'Agenzia stessa, destinata ai ragazzi del triennio.

La prova consisteva in problemi di fisica con contesto l'esplorazione lunare e la progettazione di un modulo di allunaggio sostenibile e mirava alla valutazione sia delle conoscenze scientifiche che delle capacità organizzative mediante domande, partendo da un kit di missione a cui i ragazzi hanno lavorato con concentrazione e passione.

Gli studenti alla fine del test si sono mostrati soddisfatti per l'esperienza, molto diversa dalle verifiche scolastiche.

Nei libri di testo la fisica, la matematica e l'informatica spesso appaiono solo come formule o numeri, partecipare alla selezione e poter aspirare allo stage presso l'A.S.I., significa per molti di questi ragazzi guardare al di là della scuola, e il sogno di un possibile futuro.

Un ringraziamento va alla nostra dirigente scolastica Roberta Talamo, per aver creduto al progetto e permesso ai ragazzi di cogliere questa opportunità e alla prof.ssa Rosita Santoriello che ha proposto questo progetto comprendendo da subito l'enorme potenziale formativo.

Grazie alla loro visione condivisa con l'Agenzia Spaziale Italiana, abbiamo trasformato l'impegno in un traguardo ambizioso, portando il nostro liceo davvero molto vicino alla Luna.

S...piffero

supplemento mensile de
La Nuova Graticola

a cura della redazione del Liceo
Classico-scientifico-linguistico
"E. MEDI"
di Battipaglia

Direttore:
Mirra Gerardo detto Dino

Professori Referenti:
D'Aiuto Massimiliano
Valeria Francese
Assunta Giordano

Stampato c/o GraficaLitos
Battipaglia
email: spiffero@micso.net